

La rivoluzione della piscia

intervento all'incontro "Le lotte delle donne a Roma – Il lavoro"

organizzato dal gruppo "Nannarè"

Roma, Archivio Flamigni, 8 febbraio 2023

Buongiorno, e grazie di avermi invitata. La mia esperienza in materia di lotte delle donne a Roma sui temi del lavoro risale a un periodo molto lontano nel tempo e tutto sommato abbastanza breve, ma storicamente molto significativo.

La prima fabbrica in cui ho messo piede, infatti, è stata la Renault Billancourt, alle porte di Parigi, durante quel maggio del '68 che paralizzò per un mese tutto il paese, e a cui io partecipai accampata nelle università occupate, accalcata nelle assemblee e nei cortei, o contribuendo a scardinare dalle strade il pavé, i sanpietrini, con cui costruire barricate.

Tornata in Italia, io studentessa di lingue cominciai a impegnarmi con un gruppo di amici studenti di Medicina, che collaboravano con il sindacato metalmeccanici nella costruzione di iniziative sulla tutela della salute in una fabbrica di Tor Sapienza, la Voxson, che produceva autoradio e televisori e la cui manodopera era composta soprattutto da operaie giovanissime.

Nell'autunno del 1970, alcuni di noi furono invitati a partecipare per un mese ad un corso di formazione nella scuola sindacale di Ariccia, concluso il quale il mio volontariato si fece sempre più coinvolgente: nel 1973 diventai funzionaria sindacale a tempo pieno. Non fui certo l'unica, in Italia: in quegli anni il sindacato unitario metalmeccanici fece scientemente la scelta di attingere al movimento studentesco per contribuire a ringiovanire le proprie strutture e rinnovare profondamente le pratiche e i contenuti delle proprie lotte.

Prendiamo per esempio la questione della salute in fabbrica, che per via di quei miei amici di Medicina è stata la prima che ho incontrato. Loro erano quasi tutti maschi, anche carini: le operaie li adocchiavano, mentre i pochi operai, forse ingelositi, li sottevano chiamandoli "i corrieri della piscia", per via dei campioni di urine che raccoglievano dalle ragazze per capire quali sostanze nocive si usavano in fabbrica. Ma dietro a quella piscia c'era una vera rivoluzione, sia nelle pratiche sindacali che nella scienza medica.

È curioso, come questa "rivoluzione della piscia" sia un tema ricorrente, nel nostro incontro di stamattina. Pensiamo a quanto abbiamo sentito poco fa, sulla lotta delle donne nelle Ferrovie dello Stato, che ha avuto fra i suoi primi passaggi proprio la pretesa dell'azienda che le nuove macchiniste, dopo aver conquistato quel ruolo "da maschi", usassero per le pause gli stessi alloggi dei maschi, compresi gli orinatoi. O guardiamo quell'oggetto di metallo rosso che ha portato in questa riunione Elisa Cancellieri, una delle ex operaie della Voxson: la "paletta", cioè diciamo così il lasciapassare (in pochissimi esemplari) senza il quale le operaie non potevano andare al gabinetto, e che quando in fabbrica esplosero le lotte sindacali fu uno degli oggetti di una rivolta di massa. Una mattina le ragazze gettarono le palette nei cessi, intasando le condutture e riconquistando quel diritto elementare che oggi, più di mezzo secolo dopo, viene negato alle lavoratrici dei call center o dei supermercati, sottoposte alle stesse vessazioni di allora, in materia di piscia e di dignità della persona.

Perché di questo si tratta: di dignità e di diritti. Nei luoghi di lavoro, la rivoluzione della piscia fu in primo luogo nel passaggio da una politica sindacale in cui per chi lavorava in condizioni nocive si chiedevano un po' di soldi in più (la cosiddetta indennità di nocività) a uno slogan semplice ma dirompente: "La salute non si vende". Un contenuto, ma anche una pratica sindacale nuova: perché se l'obiettivo è non vendere la salute, ma tutelarla, bisogna capire che cos'è che la mette in pericolo, nel luogo di lavoro. E non basta certo qualche campione di urine.

Bisogna cambiare tutto l'approccio, rovesciarlo completamente: qualcosa che non solo il sindacato, ma tutto il mondo della medicina non aveva mai fatto, fino a quegli anni. La medicina era curativa, interveniva quando già ti eri ammalata. L'idea di una medicina preventiva, che va a cercare i fattori di nocività per eliminarli, e che poi nei decenni seguenti ha cominciato a cercarli e combatterli anche fuori dalla fabbrica, saldando le lotte sindacali con quelle del movimento ambientalista, non nacque dalla mente illuminata di qualche teorico: nacque sul campo, da pratiche come quelle che io ho vissuto alla Voxson, e soprattutto dalle esperienze in alcune fabbriche del nord, dove maturò l'incontro e l'ascolto reciproco fra lavoratori e medici davvero rivoluzionari, come l'ex partigiano Ivar Oddone. Ne nacquero piattaforme sindacali, lotte, conquiste, e anche uno strumento di formazione accessibile a tutti e tutte, per interpretare e comprendere la nocività in fabbrica suddividendone le cause in quattro gruppi di fattori¹.



Quello schemino fu usato anche alla Voxson, spingendo ragazze giovanissime e quasi tutte poco scolarizzate a fare un vero e proprio lavoro di ricerca sul campo, e contemporaneamente anche di autoanalisi, come prima mai avevano fatto. Ho mal di schiena, come mai? Non c'entrerà lo sgabello su cui sono seduta? Se tutte noi abbiamo la tosse, c'entrano qualcosa le sostanze che respiriamo? E cosa possiamo fare per cambiare questa situazione, per smettere di stare male?

Per il sindacato fu una sfida enorme, quella del passaggio da rivendicazioni solo salariali al tema non solo della salute, ma più in generale delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro. Una sfida che non riguardava solo quali rivendicazioni scrivere nelle proprie piattaforme, ma il modo in cui si arriva a scriverle, quelle piattaforme: e cioè il modo di organizzarsi e di pensare. Perché per chiedere più soldi basta anche un piccolo gruppo di sindacalisti, bastano i dirigenti. Quei dirigenti che fanno tante cose in più, di quello che sa una semplice operaia di diciotto o vent'anni – ma ci sono cose che i dirigenti non fanno, se non ascoltano quelle operaie ventenni: quali sono i reparti in cui si respirano i fumi di stagno, quanto fa male una catena di montaggio che va troppo veloce, una mancanza di luce che ti rovina gli occhi?

Ecco, questa è un'altra trasformazione grandissima, che ho avuto la fortuna di veder crescere sotto ai miei occhi: la nascita di nuove forme di organizzazione del sindacato, che per ottenere un cambiamento profondo nella vita materiale delle persone che lavorano, non solo decide di

¹ Per leggere la dispensa preparata dai sindacati metalmeccanici sui quattro gruppi di fattori nocivi: http://win.diario-prevenzione.it/docbiblio/amb_lavoro_flm.pdf

ascoltarle, ma di coinvolgerle direttamente, in prima persona. Così alla Voxson, per esempio, a quelle ragazze poco più (o anche poco meno) che ventenni fu chiesto di scegliere in ogni reparto una di loro, non importa se iscritta o meno al sindacato, e a quale sindacato: una delegata, che dovrà saper ascoltare le altre, raccogliergli le richieste di cambiamento, e metterle insieme a quelle degli altri gruppi all'interno dei nuovi organismi di rappresentanza sindacale - i consigli di fabbrica.

Qui ci sarebbe da fare un discorso lunghissimo, su che cos'è la democrazia, e quanto danno ha fatto negli anni seguenti passare da quella idea di democrazia diffusa alla democrazia dei leader.

Ve lo risparmio. Voglio farvi ascoltare alcuni esempi, di che cos'hanno fatto quelle ragazzette una volta investite della responsabilità – e della possibilità – di cambiare la propria vita e quella delle loro compagne di lavoro.

“Appena eletta delegata, Caterina era riuscita a far spostare i carrelli da una parte all'altra della linea, che così impicciavano di meno e si lavorava meglio; mentre Ginetta aveva conquistato gabinetti più puliti, con i contenitori per gli assorbenti, la carta igienica, e perfino il sapone. Ninanana, ben più ambiziosa, aveva cominciato a tampinare il caporeparto, minacciando scioperi e non si sa quanti altri sfracelli, finché non gli ha strappato la promessa che sarebbero stati montati dei silenziatori alle macchinette taglia e piega – quelle ad aria compressa, che quando rialzavi il pedale facevano un fracasso infernale. Qua non è mica più come il contratto, spiegava, che le cose grosse le pensano i capoccioni, e noi dovemo solo resistere. Qua stamo a parlà della vita nostra: a me non mi basta, strillà che resisteremo un minuto di più del padrone. Tocca dasse da fà un minuto prima, Mari.

E le stagnatrici? Io ho chiesto gli aspiratori, è saltata su 'Aroscetta: gliel'ho messo pure nero su bianco. Solo che è tutto un tira e molla, perché mi hanno risposto che allora rimettevano quelli di prima... [...] quelli là erano fatti male, si è intromessa Ninanana: mica erano aspiratori, quelli. Come se quando stai a pulì per terra, il fregnobuffo te spara la polvere pe' tutta casa. Chi cavolo se lo comprerebbe, l'aspirapolvere, se farebbe così? Ci vuole una cosa fatta bene, che fa il lavoro suo come s'ha da fà. E sì, mo' ci mettiamo l'aspirapolvere, sopra le stagnatrici... ha borbottato Teresa: forse si sentiva un po' a disagio, per non aver potuto esibire nessuna grande conquista. E perché no? è saltata su 'Aroscetta, illuminandosi tutta. Possiamo inventarcelo noi, come si fa: quando si attiva la soggettività operaia...”²

Sono tutte cose successe davvero, anche se io le ho raccontate nella forma di un romanzo – e sinceramente stamattina penso di essere stata invitata anche per questo, perché a un certo punto della mia vita queste storie di lotte delle donne sul lavoro mi è venuta voglia di scriverle in un romanzo. Non è stata una voglia maturata allora, mentre quelle cose le stavamo vivendo: è maturata circa quarant'anni dopo, quando ormai di quelle lotte non parlava più nessuno, e gli anni '70 in cui le avevamo vissute venivano raccontati da tutti e a tutti non come anni di lotta e di conquiste, ma solo come gli anni di piombo.

Credo che per me una delle spinte più forti a raccontare sia stata proprio questa: che non ne potevo più di questa narrazione distorta, che consegnava a posteriori agli assassini terroristi un ruolo di protagonisti assoluti che proprio le nostre lotte di allora avevano impedito che avessero, e che cancellava dalla nostra storia di allora tutto ciò che non era sangue, tutte le nostre conquiste non solo sociali ma perfino istituzionali.

Il rapimento Moro è stato uno spartiacque tragico, non voglio negarlo: ma che storia è, quella che del 1978 racconta solo il rapimento Moro e omette che in quello stesso 1978 sono state approvate la riforma sanitaria, la legge 194 sull'aborto, la legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi e la legge

² Dal mio romanzo “Dita di dama”, prima ed. 2009, ultima La Nave di Teseo 2019, pp.188-189

sull'equo canone? Per non parlare di tutti gli anni precedenti: in un altro mio libro, non un romanzo ma una raccolta di saggi³, mi sono divertita a inserire in una tabella tutte le riforme approvate in quel decennio. Eccola qua:

Anno	Legge	Contenuti
1970	n.281	Istituzione delle Regioni a statuto ordinario.
1970	n.300	Statuto dei diritti dei lavoratori
1970	n.898	Legge sul divorzio
1971	n.1044	Istituzione degli asili nido pubblici
1971	n.1204	Tutela delle lavoratrici madri
1971	n.820	Istituzione scuola a tempo pieno
1972	n.772	Obiezione di coscienza al servizio militare
1973	n.877	Tutela del lavoro a domicilio
1974	DPR 416 et al.	"Decreti delegati" sulla democrazia nella scuola
1975	n.161	Nuovo diritto di famiglia
1975	n.405	Istituzione dei consultori
1975	n.354	Riforma penitenziaria
1975	n.685	Prevenzione, cura e riabilitazione della tossicodipendenza
1976	n.319	Legge Merli sulla tutela delle acque dall'inquinamento
1977	n.903	Legge di parità fra uomini e donne sul lavoro
1978	n.833	Riforma sanitaria
1978	n.194	Legge sull'aborto
1978	n.180	Legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi
1978	n.392	Equo canone
1980		Depositata in Parlamento la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale
1981	n.442	Abrogazione delle attenuanti per delitto d'onore e della cancellazione del reato di stupro in caso di "matrimonio riparatore"

Altro che piombo, scrissi allora e ripeto oggi: gli anni '70 sono stati il decennio più riformista della storia d'Italia. E lo sono stati grazie non a qualche politico illuminato, ma grazie al protagonismo di milioni di uomini e donne, come le ragazzette della Voxson la cui foto compare sulla copertina del mio libro:



³ "Oltre il ponte", Ediesse 2012

Guardatele bene: sono in minigonna, sprizzano energia e voglia di vivere – e anche di ridere. Perché c'è un'altra cosa importante da dire, su quel decennio: non abbiamo solo lottato tanto, e tanto ottenuto. Abbiamo anche tanto amato e tanto trasgredito, e riso tantissimo... Com'è che si diceva? "Una risata vi seppellirà": credo che su questo Paola Cortellesi mi capisca bene, così come ha saputo capirmi quella straordinaria attrice e autrice che è Laura Pozzone, che ha portato in scena la mia storia recitando da sola 14 personaggi⁴ e, risvegliando insieme le passioni e la rabbia, le riflessioni e le risate, la sfida a tutti gli stereotipi – a partire da quella parola, "classe operaia", che oggi ormai si pronuncia poco, ma che sempre – ora come allora, evoca schiere di pugni chiusi, di tute blu muscolose e arrabbiate, di volti e corpi e storie tutte di maschi, inesorabilmente e fieramente maschi.

E invece c'è quest'altra verità, che non si deve mai dimenticare, dietro quella foto e quella classe operaia della Voxson e non solo: i '70 non solo stati solo anni di grandi lotte - sono stati, non solo in Italia ma in tutto il mondo, il decennio delle donne.

"Donna donna donna non smetter di lottare, tutta la vita deve cambiare" gridavamo nei cortei, e soprattutto praticavamo insieme, giorno dopo giorno. Tante, tantissime: non solo le studentesse che venivano dal '68, o le intellettuali che scrivevano libri, e del femminismo sono il volto più noto. La rivoluzione delle donne fu qualcosa di molto più ampio, di quelle che si autodefinivano femministe. Fu anche di centinaia di migliaia, forse di milioni di donne, che in quella definizione non si riconoscevano affatto, come la maggior parte delle operaie che ho conosciuto io; ma che furono massicciamente coinvolte anche loro, nello sconvolgimento dei rapporti fra i sessi e del ruolo sociale delle donne avvenuto in quel decennio.

Le ragazze che diventavano delegate, che scoprivano la possibilità di unirsi con altre e riconoscersi nelle altre per cambiare la propria vita, non si sono fermate alla vita nelle otto ore di fabbrica. Sono cambiate come persone, come donne, nei rapporti con i fidanzati e i mariti e i padri, con sé stesse, e anche con i dirigenti sindacali.

Pensiamo alla vicenda della legge sull'aborto, così centrale nei rapporti di potere fra i sessi, oggi come allora (basti pensare a quello che sta succedendo negli Stati Uniti, o nelle regioni italiane governate dalla destra). Credete che le operaie non la vivessero, la tragedia degli aborti clandestini, dei ferri da calza delle mammane infilati nell'utero? La vivevano soprattutto loro, prive delle risorse economiche e culturali per andare ad abortire all'estero, o nello studio di un medico "cucchiaino d'oro" – o perfino in un centro femminista di auto-aiuto, gratuito ma difficile da conoscere e contattare, per chi viveva in periferia; ma chi mai si poneva questi problemi, fra i sindacalisti maschi? Nel romanzo, io ho immaginato un litigio dentro al consiglio di fabbrica, in cui la linea di demarcazione non è più a seconda delle diverse posizioni politiche, ma è molto semplicemente fra uomini e donne: era un episodio inventato, ma riflette qualcosa che io ho vissuto molto direttamente, quando si è aperta nella sinistra la discussione se fosse giusto o no battersi per una legge nuova, che desse alla donna la libertà di decidere sulla maternità.

Mi ricordo nettamente il mio choc, quando un dirigente sindacale di origine operaia, che fino a quel giorno per me era stato un mito, mi urlò sulla faccia la frase che poi ho messo nel libro: l'aborto è un giocarello delle donne borghesi, che abortiscono per farsi il salotto nuovo!

E mi ricordo lo scandalo di quello stesso dirigente, e di tanti altri sindacalisti, quando per la prima volta alcune di noi decisero di convocare nella sede del sindacato una riunione di sole donne, per di più invitando anche le segretarie che lavoravano in sede, che per noi erano donne come noi e che loro invece definivano "apparato tecnico". Non sia mai! Di riunirci senza uomini ce lo vietarono proprio, e per lungo tempo le nostre furono riunioni clandestine, a casa mia perché ero l'unica con le figlie piccole, che a uscire la sera faceva fatica. Un'esperienza appassionante, per noi: un po'

⁴ Per vedere il trailer dello spettacolo, vai a: <https://www.youtube.com/watch?v=qO7Sv9MxYvo>
Per organizzare una serata, scrivi a ditadidama@gmail.com

meno per le mie bambine, una delle quali, all'asilo, alla proposta della maestra di inventarsi una ricetta, si inventò un potentissimo "veleno per le amiche di mamma".

Non durò tanto, per fortuna: unendo le forze con le compagne di tantissime altre città, le cose nel sindacato cominciarono a cambiare, e i nostri spazi ce li siamo conquistati, senza più essere costrette a invadere gli spazi delle mie bambine. Lo ha raccontato un gruppo di giovani ricercatrici in un libro uscito nel 2009⁵, nella cui prefazione la storica Anna Rossi-Doria definisce la vicenda del femminismo sindacale "la più originale di tutto il neofemminismo italiano e insieme quella rimasta più in ombra". Sarebbe bello se questo archivio, nel raccogliere l'esperienza di lotta delle donne a Roma, recuperasse anche questa storia qui: come per esempio quella dell'alleanza che le donne delle fabbriche riuscirono a costruire con le casalinghe, a partire dai corsi serali per il recupero del diploma di terza media, ottenuti dai metalmeccanici a seguito delle 150 ore di permesso retribuito conquistate con il contratto del 1972. Anche quella è un'esperienza troppo dimenticata, in questi tempi in cui si mandano gli studenti, in nome dell'alternanza scuola-lavoro, a lavorare e magari perdere la vita in fabbrica, pur di apprendere la cultura dell'impresa; mentre noi allora facevamo l'operazione opposta, di portare nelle scuole la cultura del lavoro, non solo mandando a scuola le e gli operai che da piccoli ne erano stati esclusi, ma costruendo con loro e con il corpo insegnante nuovi contenuti e percorsi didattici. Nei primi dieci anni di utilizzo di questo strumento, tra il 1973 e il 1983, la cifra complessiva delle persone che conquistarono in questo modo non solo la licenza media ma l'accesso alla cultura, fu di 435.902 persone.

Anche questo fu un percorso di liberazione, per le donne: mi ricordo quella casalinga della Magliana che ogni sera quando tornava dal corso il marito la picchiava; ma lei tenne duro, perché con la scuola riusciva a conquistare il potere della parola, e il rapporto con altre donne.

E mi ricordo i tantissimi corsi 150 ore per sole donne, fra cui quelli in cui le nostre operaie della Voxson finalmente riuscirono a parlare fra loro non solo di condizioni di lavoro ma di aborto e di sessualità, imparando a conoscere il proprio corpo e anche quello dell'uomo. Fino a quella scoperta sconvolgente, che fece esplodere l'entusiasmo: il pene non è un muscolo, ma un patetico corpo cavernoso! Eh sì, è proprio vero che le vie della rivoluzione sono infinite...

Grazie di avermi ascoltata.

Chiara Ingrao
8 febbraio 2023

⁵ "Non è un gioco da ragazze – Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne FLM" di Giovanna Cereseto, Anna Frisone e Laura Varlese, Ediesse 2009.